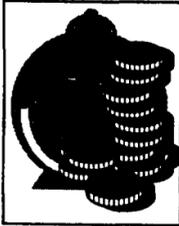


Allarme economia



La Germania è favorevole a un «riallineamento» tra le monete europee? Nuovo record del marco a Milano, le Borse rallentano la loro discesa Dini (Bankitalia): «Niente unione monetaria senza unione politica» Forse nel week-end a Parigi prima riunione tra gli esperti del «G7»



Bot, tassi alle stelle ma su 41 mila miliardi 3 mila sono invenduti

ROMA Un segnale preoccupante. Per la prima volta all'asta dei bot di ieri, dei 41 mila miliardi di titoli del debito pubblico messi sul mercato dal Tesoro, ne sono stati assorbiti solo per 37.734 miliardi, di cui appena 1.300 dalla Banca d'Italia. E ciò è avvenuto nonostante i rendimenti dei titoli avessero toccato la quota più alta da sette anni a questa parte. Il tasso netto dei trimestrali è arrivato al 13,70%, contro il 12,64% del precedente e quello dei semestrali è giunto al 13,35%, contro il 12,10% del precedente. A fronte dei 37.734 miliardi di bot piazzati ieri, quelli in scadenza erano quasi l'equivalente, 37.318 miliardi. Un segnale di saturazione che crea un clima di pessimismo per le prossime aste di titoli a medio e lungo termine. Cosa è successo? È evidente che c'è una forte crisi di liquidità in giro. Inoltre l'asta di ieri è una prova di sfiducia nei confronti dei titoli del debito pubblico. I rendimenti erano altissimi ma molti non hanno comperato lo stesso. Segno che si attende di vedere cosa succederà in futuro. Gli investitori hanno pochi soldi e preferiscono starsene alla finestra. Il Tesoro si è presentato all'asta con un'offerta di titoli trimestrali per 14.750 miliardi, cui ha fatto fronte una richiesta di 14.480 miliardi. I semestrali offerti erano l'equivalente di 15.250 miliardi, coperti per 11.000 miliardi e assorbiti per 10.093. Tutte e tre le categorie non hanno quindi visto l'accoglimento integrale delle richieste, per cui si è reso necessario l'intervento della Banca d'Italia.

Un manifesto della campagna referendaria a Parigi; in alto Norman Lamont, ministro per l'Economia britannico; accanto al titolo il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi; sotto Jacques Delors



La contropartita non fra un «prima» politica e un dopo «unione monetaria» che ha cominciato la discussione prima di Maastricht. E i paesi sono dei conservatori. Si deve accontentare il progetto politico dell'unificazione europea, all'unione monetaria spendo, certo, che questa è una delle «esplicitazioni» che si vorrebbe in discussione, e come la democrazia è istituzione di potere federale che si costruisce a Bruxelles, ma i motivi che richiede solo volontà politica.

Braccio di ferro sui cambi nello Sme

Parla un consigliere Bundesbank e provoca un terremoto

Un'altra giornata tormentata per il mercato dei cambi. Una dichiarazione attribuita a un consigliere della Bundesbank, favorevole a un riallineamento nei cambi dello Sme, ha provocato una nuova bufera. Nuovo massimo per il marco a Milano, mentre la banca centrale tedesca si affannava in precisazioni. Forse un incontro nel week-end a Parigi tra gli esperti finanziari dei 7 paesi più industrializzati.



DARIO VENEGONI

MILANO Un turbinio di voci, di illazioni, di smentite ha movimentato i mercati finanziari internazionali proprio quando sembrava allentarsi la tensione nei cambi, e mentre la maggioranza delle Borse ritrovava faticosamente una precaria stabilità. Coinvolta suo malgrado nella confusione generale anche l'agenzia di stampa Reuter, uno dei pilastri dell'informazione finanziaria del mondo, accusata in serata dalla banca centrale tedesca di aver ripreso in modo inesatto le dichiarazioni di un suo consigliere al quale è stata attribuita una frase che conteneva in sostanza l'anticipazione di un imminente «riallineamento» all'interno dello Sme. «Esistono oggi le condizioni potenziali per un riallineamento», avrebbe infatti dichiarato, stando al *flash* della Reuter, il presidente della banca centrale del Land della Renania-Vestfalia Reimund Jochimsen, consigliere della stessa Bundesbank, sostenuto dal ministro delle Finanze della stessa re-

Tanto è bastato per far precipitare il titolo Mediobanca di quasi il 4 per cento, e per orientare pesantemente al ribasso gli ultimi scambi della Borsa. Il titolo Fiat, che aveva faticosamente difeso la soglia delle 4.000 lire, chiudendo anzi con uno striminzito rialzo, sul finire della seduta è addirittura sceso a 3.995 lire. L'indice Mib di piazza degli Affari è così tornato al minimo annuale in un clima di autentica depressione. Meglio è andata per altre piazze che hanno un orario di attività più lungo. A Parigi, a Londra e a Francoforte si è fatto in tempo a prendere atto delle puntigliose messe a punto del portavoce della Bundesbank, che ha smentito la Reuter («Le dichiarazioni riportate non riflettono il punto di vista di Jochimsen») e precisato per sovrappiù che ad ogni buon conto la banca centrale tedesca «non ha interesse a creare squilibri nei meccanismi di cambio dello Sme». La Borsa di Londra ha chiuso in leggero rialzo, così come altre Borse europee. Anche a Wall Street l'indice Dow Jones ha fatto segnare per tutta la giornata una modesta ma significativa ripresa. La lira, che era scesa a 764,3 lire per un marco al «fixing» milanese (a solo 1,1 lire dal margine della banda di oscillazione) ha ripreso fiato nel pomer-

iggio, anche grazie agli interventi mirati della Banca d'Italia. Alle 17 il marco era calato attorno alle 763,3 lire: una discesa inversamente proporzionale all'andamento del dollaro, che si andava rafforzando su tutte le principali piazze finanziarie. In serata però, allentati gli interventi della Banca d'Italia, la lira è rapidamente tornata in zona-rischio, risalendo rapidamente oltre le 764 lire per marco. Come uscire da questa situazione? Come potrà la lira sottrarsi alla morsa tra il dollaro e il marco? Franco Reviglio, ministro del Bilancio, dice che l'insegnamento della «tempesta valutaria» in corso è per l'Italia quello «di essere ancora

più determinati nel percorrere il sentiero di duro aggiustamento che il nostro paese deve perseguire se vuole uscire dalla crisi nei prossimi 2 o 3 anni». Dal canto suo Lamberto Dini, direttore generale della Banca d'Italia, ha posto l'accento sull'esigenza di un intervento dei governi europei. Le autorità monetarie da sole, sembra dire in sostanza Dini in un intervento a un convegno dell'associazione bancaria messicana ad Acapulco, non possono andare molto oltre quanto già stanno facendo. L'unione monetaria profigurata a Maastricht, dice il direttore generale di Bankitalia, è una riforma «molto complessa» che implica per gli stati membri «l'abbandono della sovranità

monetaria». A questo punto, dice Dini, resta un dubbio: «Può il processo di integrazione economica, il passaggio dal mercato unico all'unione monetaria, essere realizzato con gli attuali assetti istituzionali, o non sarà invece necessario compiere più decisivi passi avanti verso l'unione politica?». Il problema della stabilità dei cambi e della unione economica è insomma strettamente politico. Spetta ai governi e non alle autorità monetarie di risolverlo. Secondo fonti finanziarie ascoltate a Tokio, gli esperti e i consulenti dei 7 ministri delle Finanze dei paesi più industrializzati affronteranno l'argomento già nel fine settimana a Parigi, in vista del vertice di metà settembre a Washington.



Gli ultimi sondaggi sul voto del 20 settembre vedono prevalere i «no» Un rifiuto dell'Europa? Forse. Pesano anche fattori politici interni

Francia, referendum Cee a rischio Mitterrand gioca tutte le sue carte

Se il referendum di ratifica del trattato di Maastricht, voluto da Francois Mitterrand, dovesse aver luogo domenica prossima anziché il 20 settembre, l'Unione europea ne riceverebbe un colpo forse mortale. Questo dicono i sondaggi francesi degli ultimi giorni: la maggioranza è per il «no» a Maastricht. Mitterrand: «Spiegare, spiegare, spiegare per convincere, convincere, convincere i francesi».

Prima di tutto non bisogna dimenticare che i francesi hanno sempre avuto una concezione «francese» dell'Europa. Andava loro benissimo la piccola Europa a sei, con una Germania ancora divisa, ancora sulla strada della ripresa, che confortava la Francia nelle sue ambizioni di *grandeur* e che faceva dell'asse Parigi-Bonn l'arco portante della Comunità. Oggi, con un marco dominante, con una economia a dimensione mondiale, per di più riunificata, questa Germania torna a far paura ai francesi; sicché la prospettiva di una unione politica, economica e monetaria europea all'ombra di questa Germania ha risvegliato in Francia quel vecchio istinto di conservazione nazionalista che era soltanto sopito. È un caso, del resto, che tra i più violenti e virulenti attori della campagna contro l'Europa figurino Le Pen, leader

del Fronte Nazionale neofascista? Il secondo elemento da prendere in considerazione è di carattere esclusivamente interno. Il presidente Mitterrand è stato certamente, nei suoi 11 anni di regno ininterrotto all'Eliseo, uno dei più tenaci costruttori, certamente dell'Europa, ma soprattutto di un sentimento europeista in Francia. Ora Mitterrand sta vivendo una stagione di crisi politica senza precedenti, con una Francia che sfiora i 3 milioni di disoccupati, che denuncia una macchina produttiva in difficoltà, che non si rassegna al perduto ruolo di «prima della classe» e che fa di Mitterrand e del suo lunghissimo regno la causa di tutti i suoi mali. Di qui la decisione di moltissimi francesi di fare del referendum su Maastricht una sorta di referendum contro Mitterrand. Vero è che un europeista come

l'ex presidente Giscard d'Estaing, tutt'altro che benevolo col suo successore all'Eliseo, s'è precipitato l'altra sera a lanciare per televisione un appello ai francesi: «Non sbagliatevi di data! Il 20 settembre si vota per l'Europa e dovete dirsi "sì"». Tra cinque mesi avremo le elezioni legislative ed è a quel momento che potrete votare contro Mitterrand votando contro il governo socialista e contro il potere socialista». Da Borkum, in Germania, dove ieri si è incontrato col cancelliere tedesco Helmut Kohl, Mitterrand ha affermato che occorre «spiegare, spiegare, spiegare» Maastricht ai francesi, «convincerli, convincerli, convincerli» della necessità di votare «sì» il 20 settembre. Il presidente ha mostrato ottimismo, ma ha anche detto che il trattato deve però portare «a una Europa che risolve i

problemi della gente, e non solo quelli dei burocrati». Kohl ha affermato invece che gli obiettivi della pace, della libertà e del benessere in Europa può essere raggiunto solo sotto un «tetto comune da buoni tedeschi, buoni francesi e buoni britannici». E gli altri? Da Parigi, infine, il primo ministro Beregovoy si è detto convinto che Mitterrand resterà al suo posto anche in caso di vittoria dei «no». L'ultimo elemento è una preoccupante crisi dei partiti maggiori — come conseguenza di quanto già detto a proposito di questa Francia in evidente crisi di identità — davanti alla scelta europea. S'è spaccato il partito neogollista di Chirac, avendo optato per il «sì» a Maastricht, dopo mille esitazioni, ha visto partire sulla strada del «no» molti dei suoi leader «storici», come Pasqua o come Seguin. S'è spaccato lo stesso partito socialista che ha visto i leader della sinistra Chevènement e Motchane prendere anch'essi la strada del «no» ravvisando nel trattato di Maastricht un attentato alla sovranità del paese. E a questo punto una gran parte, soprattutto giovane, di quei 25-30% dell'elettorato che formava la palude degli indecisi, ha pensato che quest'Europa poteva anche andar bene, ma non subito, non in queste condizioni. Una Francia spaccata in due, ufficialmente sulla scelta europea ma in realtà per tante altre ragioni intimamente legate al suo profondo malessere interno. I socialisti fedeli a Mitterrand, i gollisti fedeli a Chirac e i giscardiani da una parte, i neofascisti, i comunisti e i «disertori» neogollisti e socialisti dall'altra. Situazione drammatica, certo: con in più e in peggio l'Europa, che rischia di farne le spese.

In Bankitalia sorge un dubbio su Maastricht...

Il direttore generale Lamberto Dini prevede un ripensamento sull'Unione politica e monetaria Intanto a quattro mesi dall'entrata in vigore non si è fatto niente



Lamberto Dini, direttore generale della Banca d'Italia

tacco al Governatore Carlo Azeglio Ciampi e alla direzione presa dalla Banca d'Italia. Maastricht non è solo l'Unione Monetaria, è anzitutto un trattato sull'Unione politica dell'Europa. Sulle implicazioni dell'Unione politica si è votato in Danimarca (il 2 giugno): referendum concluso con un «no» ed Irlanda, dove è stato approvato. Sull'Unione politica sono chiamati a consultazione i francesi. L'Unione Monetaria, è vero, è la principale attuazione concreta dell'Unione politica. A Maastricht si scelse, dopo lunghe discussioni, di lasciare nel vago i contenuti di una possibile «Europa sociale», cioè la fissazione di un diritto minimo europeo in fatto di istruzione, occupazione, servizi sanitari, assistenza agli invalidi e minorati, emigrazione. Si giunse, anzi, ad «accomodare» una richiesta dei conservatori inglesi con il protocollo che

rinnega il diritto degli anziani uomini e donne alla parità di trattamento pensionistico. Vi è un rapporto fra la unilateralità del progetto di Unione e le difficoltà attuali di ottenere il consenso popolare? A solo quattro mesi dalla scadenza dei termini di ratifica gli italiani non sanno, ad esempio, quali modifiche debbono essere portate alla Costituzione. Non lo sa esattamente nemmeno il relatore al Senato Bruno Orsini che in una dichiarazione all'Agencia Italia ritiene si debbano fare modifiche all'articolo 11 (limitazione della sovranità a favore di un ordinamento internazionale) ma per gli altri articoli e commi da integrare o modificare pesa sì tratti di un «terreno ghiotto per i costituzionalisti» mentre sono pochi, fra i politici e nell'opinione pubblica, a rendersi davvero conto di cosa significhi l'ingresso dell'Italia nell'Europa del 1993.

Se gli italiani lo apprendono attraverso quella che è una tragedia — i tassi d'interesse da strozzinaggio, le migliaia di licenziamenti, la compressione dei già scarsi servizi sociali — non è dunque un caso. La domanda del direttore generale della Banca d'Italia «perché non dare il primato alla politica?» può essere quindi interpretata in due modi. Sul piano strettamente monetario si può ridurre tutto al monetarismo dei tedeschi e al fascino che esercita sulla Banca d'Italia. Però l'Unione Monetaria, con le sue scadenze rigide, con la sanzione di autonomia costitutiva fra Banca Centrale e Governo è di per sé «monetarista». Fissa tre scadenze istituzionali a prescindere dagli sviluppi sociali ed economici dell'Europa, cambi fissi e irrevocabili prima, poi uso dell'ECU come moneta collettiva al posto di quelle na-

RENZO STEFANELLI

ROMA Il dubbio è arrivato in Banca d'Italia, oltre che nei vertici dei partiti, dopo due anni di preparazione al Trattato di Maastricht e dieci mesi di illustrazione dei suoi benefici. E' da Acapulco, dove ha partecipato all'assemblea dell'Associazione Bancaria del Messico, che il direttore generale Lamberto Dini ha lanciato il sasso: i dissensi attuali sull'Unione Monetaria, ha detto, devono comunque lasciare il segno; e non è forse necessario anticipare l'unità politica a quella monetaria? Il pieno significato di questa revisione di posizione — o emersione di un vecchio dissenso? — si coglie nel testo inglese mentre il riassunto in italiano distribuito dalla Banca d'Italia non fa capire chiaramente la presa di posizione. Che corrisponde, grosso modo, alle cose dette ieri (per la prima volta, anche in questo caso) nella riunione dei dirigenti del PSI. Sarebbe semplicistico, tuttavia, ridurre l'episodio a un at-